Estratto dagli Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere
Anno accademico 1941-42 - Tomo CI - Parte II: Cl. di Scienze mo

BIBLIOTECA COLETTI
XXVIII
F
3643
TREVISO

AUGUSTO SERENA

Le "Poesie" di Antonio Fogazzaro

(*Adunanza ordinaria del giorno 14 giugno 1942-XX*)

VENEZIA
Premiate Officine Grafiche Carlo Ferrari
1942 - Anno XX E. F.

Estratto dagli Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti
Anno accademico 1941-42 - Tomo CI - Parte II: Cl. di Scienze mor. e lett.

AUGUSTO SERENA

Le "Poesie" di Antonio Fogazzaro

(*Adunanza ordinaria del giorno 14 giugno 1942-XX*)

VENEZIA
Premiate Officine Grafiche Carlo Ferrari
1942 - Anno XX E. F.

Dopo che l'editore Zanichelli diede in solo un volume tutte le poesie del Carducci, e mise in voga la fortunata innovazione libraria, nacque negli editori Baldini e Castoldi il pensiero di presentare in una scelta delle cose più notevoli pur l'opera poetica del Fogazzaro, e ne pubblicarono essi nello stesso formato le « Poesie ».

Di quell'edizione essendosi allora reso conto in una Rivista di Roma come qui si riferisce, il Poeta, ch'ebbe modo di leggere, espresse subito il sentimento proprio nella brevissima lettera che si riproduce in fine.

Come il buon vecchio, che si chiude una sera nelle stanze più segrete della sua casa, e, volendo che di sè resti qualche visibile memoria agli amici più cari, lega ad uno un gioiello, ad un altro una tela, e ad un altro ancora (forse al più caramente diletto) la prima ciocca di capelli ch'egli ebbe sacri dalla donna amata; così Antonio Fogazzaro pensò di accogliere, ed ora ripresenta in una degna edizione dei signori Baldini e Castoldi di Milano, le più notevoli delle poesie; e, in memoria di sè, di donarle e sacrarle agli amici più cari. Tutto l'amor di *Miranda*; il più bel fior di *Valsolda* e della *Poesia dispersa*, delle *Versioni della Musica* e del *Mistero del poeta*, con un ultimo *Ciclo*, egli offre nella raccolta.

Giacomo Zanella, parlando della *Miranda* del Fogazzaro alla gioventù napoletana, faceva osservare: « Notate che il Fogazzaro è finissimo artefice di versi quando vuole; in una raccolta di poesie

liriche, che ha per titolo *Valsolda*, sono alcuni suoi sciolti intitolati *Novissima verba*, che ricordano l'arte castigata e robusta del Foscolo. Nella *Miranda* gli piacque di seguire la nuova scuola, che vorrebbe piantare in Italia la poesia tedesca, la quale non isdegna, anzi ama il linguaggio piano e per così dire domestico; mentre noi Italiani abbiamo speciale linguaggio poetico, come l'ebbero i Greci e i Latini; linguaggio lontano mille miglia dal prosaico. Io non so come le cose possano andare nell'avvenire; ma finchè veggo che i poeti più cari alla Nazione e più di frequente ristampati sono quelli, che meno neglessero l'artificio dei suoni, io non consiglierò alcuno a mettersi per l'incerta via de' novatori ». E, mirando l'opera nell'essenza sua, vi notava « tanti tòcchi maestri, che rivelano nell'autore una piena conoscenza delle più delicate passioni del cuore ».

C'è chi crede, che, con quelle vecchie parole di cotanto Maestro, potrebbesi ancora pronunciare il giudizio sulla complessiva opera poetica di Antonio Fogazzaro. Ma, certamente, sarebbe trascurato un elemento importantissimo dell'arte di lui: il profondo sentimento cristiano che tutta la pervase dal dì ch'egli pensò, molto prima che non l'avesse a scrivere,

Tutto è solenne, tutto adora il mondo.
Parla, Signore, chè il tuo servo è quì.

Riferire qui tutti i luoghi delle « Poesie », che fanno manifesto quel vivo e vero sentimento, oltre che malagevole, sarebbe inopportuno. Il Pindemonte, chi voglia parlare di versi su per i giornali, ha lasciato una bella lezione: « Conosco il « *Raccoglitore* » — scriveva egli al Pieri, nel 1819 — ed ho veduto ciò che vi si dice, nell'ultimo fascicolo, de' miei *Sermoni*. Il giornalista è molto gentile verso di me; ma non mi par quella la maniera di fare un estratto, cioè ristampando quasi tutto il libro. Io in vece darei di piglio ad un solo Sermone, e prenderei a notomizzarlo, come fece il Vannetti rispetto al Gozzi. Oh, il bravo giornalista che sarebbe stato il Vannetti ».

Non tutte, dunque, si possono qui notomizzare le « *Poesie* » del Fogazzaro; ma, a conoscere l'indirizzo dell'arte di lui, basta leggere quella, in cui meglio si manifesta. « Il critico — ha detto il Sainte Beuve — non è altro che un uomo, che sa leggere, e insegna a leggere agli altri ». Il difficile sta nel sapere! Leggere, si dovrebbe qui, con

la rispettosa e quasi religiosa attenzione, che domanda un grande artista, un'anima « forte gentile e pura ». Non sapendo così; basti semplicemente.

La poesia, che prendiamo a leggere, è una *visione*. Sognò il Foscolo — poeta grande anche nella critica —, che San Pietro, circondando a Dante nel *Paradiso* tre volte la fronte di divino splendore, lo consacrasse al ministero apostolico, affinchè scendesse, poeta-sacerdote, con la divina missione di riformar la religione e illuminare il popolo cristiano. E il Carducci, nei versi *Per il monumento di Dante a Trento*, pensò pure che una voce dall'alto intimasse al poeta,

> Va, batti, caccia tutti falsi dèi,
> Fin ch' egli seco ti richiami in alto
> A ciò che novo paradiso crei.

Una missione, sempre. E una missione di rigenerazione abbiamo qui novellamente.

La notte di Natale, il poeta sogna, che il Gange discenda sotto le sue finestre; e che a lui appaia, attraverso i vetri, un livido fantasma, e lo guardi fisso, tacitamente alzando un lume. Balza a sedere il poeta; sbarra gli occhi destandosi. Non più il Gange, ma un rombo, come di folla passante, ode sotto le finestre; né più un livido fantasma, ma entra l'ombra amorosa di suo padre:

> ... nello specchio vidi l'uscio aprirsi;
> Tacito entra il morto padre mio;
> Stesi atterrito a lui le braccia, ed egli
> « Alzati, disse, passa Cristo »....

Passa Cristo? Balza il poeta; vestesi piangendo; e, poi che l'ombra paterna calò fuor nelle tenebre, ed egli si precipita per le scale gridando.

La immensa via è ingombra di gente che corre. « Cristo, Cristo, dov'è Cristo? » « Là; là, avanti là ». Terrazzi e balconi, ai lati della via, son neri di gente che guarda la fiumana corrente. Tutti vede il poeta, molti conosce. Un gramo, sordido prete, scherno di grandi e di monelli; una bella miscredente altera, or singhiozzante; un

negator di Dio, tacito, cupo come fosse tratto e rimorso da sè stesso; e — dolce a ricordare —

Vide il bruno fanciul di gentil sangue
Trarne un altro per man. Pallido, fisso,
Davanti a sè guardava, e il piccin lui.

Fra tante femmine, non v'era alcuna di quelle dame recitatrici di lunghe preci, di quelle pie sottili disquisitrici d'ogni cibo in nome della salute eterna, use fra il mondo compartirsi e Dio. Molte, invece, dalle finestre guardavano agli accorrenti come a pazzi. Gentili fanciulle anche v'erano, che sarebbero discese, se non le tratteneano le stolte madri ed il timor del mondo. Passa, intanto, la fiumana; ma, in essa, « chierici radi, un santo frate, un cereo vegliardo », e nessun potente, nessun savio del mondo. Sorge un tumulto:

Vidi balzar di giovani uno stormo
Su deschi e sedie, con beffardo viso
Guardar, fumando, il fiume della gente.
Cento man fiere li ghermir, e tosto
Un potente fragor come la voce
D'un cuor profondo, enorme, empì la via:
« No! no! » Color disceser tutti smorti.

Ancora: dagli atri d'un palazzo esce tonando una tempesta di cavalli ardenti, per trarne un cocchio tra la folla di Cristo. L'ira del popolo afferra, atterra. In quella, fra cento visi, balena agli occhi del poeta il pallor d'un viso tenero e fiero che egli amò d'amore a' più bei dì. La donna del cuore! Ed ella vuole correre con lui alla ricerca del Cristo. Tutto è ombra; l'unico faro si spegne; son gemiti d'ogni intorno. Tutti, a un tratto, pareano veder Cristo. Non egli, non la dolce compagna; e chiedevano « Dove? dove? »

.... Ella repente
Vide, gridò, mi sorpassò di slancio
Traendo me, che indegno, indegno, indegno,
Nulla vedevo ancor.....

Sospeso alla mano di lei, passa clivi e balze, cadendo e rilevandosi; fin che vede Gesù.

.... S' aperser gli occhi miei;
Seduto in alto, bianco, circonfuso
D'un chiaror triste che perdeasi in cielo,
Vidi Gesù. Chi sa il dolor d'amore
Intender potrà forse il dolor mio
Quando il profondo sovrumano sguardo
Nel cor m'entrò. Gridai, distesi a Lui
Le braccia, caddi e disperato piansi....

Quel che disse la Voce è scritto già nelle pagine più ardenti e più soavi dell'Evangelo: quel che disse all'intimo cuore del poeta è la norma d'un'arte rigeneratrice:

Servi tremando il tuo Signor; confessa
Il nome Suo; la tua viltà; sospira
Il disonor del mondo, approderai
A la pietà infinita. Or con l'ingegno
Che tuo non è, va, cerca ogni bellezza
Ch'abbia un suggel nemico e di tua mano
Lacerarlo contendi, ogni divino
Rendere a Dio. Va, scendi negli umani
Cor, ne' più vili e ne' più grandi, li apri
Spettacolo alla folla ed in tempesta
Ti risuoni d'amor, di pietà e d'ira,
Di riso e pianto come tu vorrai
Che giusto il riso e giusto il pianto vuoi,
Giusto l'amore, l'ira e la pietà....
Tutto ridici e del ridir ti esalta
In te stesso, poi va, próstrati, gemi
Ne la polvere avanti a Dio che sa.

Si prostra, geme, è mondato il poeta, intercedente per lui la donna amata. E torna a narrare la visione pura ai fratelli profani. Come l'amorosa ombra di suo padre a lui, così egli sembra dire all'arte avvilita « Alzati! passa Cristo ».

***

Perchè, o noi umili lettori c'inganniamo, o della poesia di Antonio Fogazzaro non si può rettamente giudicare, se, anzi tutto,

sopra tutto, non se ne pone in evidenza l'altezza costante dell'intendimento religioso.

In Italia, fra vari spiriti eletti, che perseguono le schiette tradizioni della grande arte nostra; fra pochi manzoniani, del vecchio stile, ancora superstiti; fra molti carducciani, non tutti o non sempre memori degli austeri riserbi del Maestro, aborrente da ogni artifizio, da ogni posa, da ogni sdilinquimento; fra troppi miserandi parnassiani, estetici, decadenti, bizantini, dilettanti, che ben potrebbero prendere per motto l'epigramma « intendami chi può, ch'io non m'intendo »; quei lettori, cioè quei critici, che si fermassero ad esaminare le « *Poesie* » di Antonio Fogazzaro meglio studiandone le forme che non perseguendone gli spiriti, poco intenderebbero e saprebbero dell'arte di lui; mal potrebbero designargli il luogo che gli spetta, ormai incontrastato, fra i più efficaci poeti della presente generazione.

Cercare, nelle forme, come riuscisse a prevalere quella che lo Zanella chiamava « la nuova scuola che vorrebbe piantare in Italia la poesia tedesca », e come via via vi apparisce meno evidente lo studio di quella che pur lo Zanella avvertiva in qualche luogo della *Valsolda* « arte castigata e robusta del Foscolo »; sarebbe fatica, non si dice vana, ma troppo remorante, la quale terrebbe l'osservatore alla corteccia, senza lasciargli penetrare allo studio del libro e quasi del midollo d'una pianta sì meravigliosa.

E la contentezza poetica dell'opera di questo elettissimo Cavaliere dello Spirito si rivela, nella sua perfezione e nella migliore chiarezza della sua espressione, in quell'*Ultimo ciclo* delle « *Poesie* », il quale ha voci di fede così ardita, di speranza così secura, di carità così ardente, che, forse, da poeti italiani non s'intesero più dopo Francesco d'Assisi e Dante.

Si può, o randagi per questa terra, o troppo tenacemente stretti ad essa, veder soltanto l'ombra dell'aquila sopra volante; ma, sol che si levino gli occhi, si deve ammirare, e forse invidiare, la superba bellezza del volo.

Da lui, si può dissentire: ma, fra tante vanità boriose, fra tanti artifizi freddi, fra tante squisitezze effimere, in somma fra tante miserie e vergogne della vita e dell'arte, si è costretti ad ammirare la dignitosa coscienza d'un tal uomo, d'un tanto artista. Ad ammirarla, e ad amarla.

Onde è causa di letizia intendere, che, dopo tante amarezze,

ancor fermo è in lui il proposito di proseguire il nobile apostolato dell'arte sua :

Forse perchè non diedi
Tutto il mio sangue ancora,
Comanda Iddio che in piedi
Io sorga e in piedi io mora.

E sia, sorgiamo, avanti !
Non pieghi il cor né tema.
Aprasi a lui davanti,
Versi la vita estrema.

I poeti vicentini — stuolo numerato e casto — hanno giustamente richiesto sempre nei loro critici una preparazione ed una competenza, che corrispondessero all'altezza della loro inspirazione ed al magistero dell'arte loro : così il Cabianca e il Capparozzo, così lo Zanella. Ma il tributo della modesta ammirazione non può andar confuso con la presunzione della critica : e il poeta di *Miranda* non può disdegnarlo col monito « Lascia gli uguali giudicar gli uguali ! ».

***

Egregio signor Professore,

ho letto, e vivamente La ringrazio ; non tanto delle lodi, quanto di aver determinato, con maggior cura e precisione che altri non abbia fatto, il carattere fondamentale della mia opera poetica.

Suo
A. Fogazzaro

(*Licenziate le bozze per la stampa il giorno 21 luglio 1942-XX*)